BIBLIOTECA DEL DIPARTIMENTO DI ARCHEOLOGIA
E STORIA DELLE ARTI - SEZIONE ARCHEOLOGICA
UNIVERSITÀ DI SIENA

MONASTERI E CASTELLI FRA X E XII SECOLO

Il caso di San Michele alla Verruca e le altre ricerche storico-archeologiche nella Tuscia occidentale

a cura di Riccardo Francovich
e Sauro Gelichi

ALL'INSEGNA DEL GIGLIO

Atti del Convegno
Uliveto Terme, Parco delle Terme
Vicopisano (Pisa), 17-18 novembre 2000

Enti organizzatori

Amministrazione Comunale di Vicopisano e di Calci (Pisa)

Insegnamento di Archeologia Medievale del Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del Vicino Oriente, Università Ca' Foscari di Venezia

XV Ciclo di Dottorato di Ricerca in Archeologia Medievale con sede presso l'Università degli Studi di Siena e le seguenti università consorziate: Genova, Padova, Pisa, Ca' Foscari di Venezia

Con il contributo di:

Amministrazione Provinciale di Pisa
Fondazione Piaggio

In coperta: Foto aerea del monastero di San Michele alla Verruca nel 1998

© 2003 - All'Insegna del Giglio s.a.s. - www.edigiglio.it
ISBN 88-7814-268-9

INDICE

Introduzione 7

UN MONASTERO DELLA TUSCIA MEDIEVALE: SAN MICHELE ALLA VERRUCA SUL MONTE PISANO, a cura di *S. Gelichi, A. Alberti*

San Michele alla Verruca: la sequenza, lo scavo della chiesa e delle aree cimiteriali, di *S. Gelichi, A. Alberti, F. Bertoldi, F. Sbarra* 11

Archeologia dell'architettura di un monastero medievale sul Monte Pisano: San Michele alla Verruca, di *F. Andreazzoli* 39

Prime considerazioni sui reperti numismatici di San Michele alla Verruca, di *M. Baldassarri* 47

Un'insegna da S. Michele Arcangelo alla Verruca, *di M. Dadà* 53

* * *

Monasteri e signoria nella Toscana occidentale, di *M. Ceccarelli Lemut* 57

Tra città e territorio: monasteri pisani medievali. Materiali per la ricerca, di *G. Garzella* 69

I monasteri medievali del Monte Pisano (secoli X-XII), di *A. Alberti* 79

Il monastero di S. Pietro a Monteverdi. Indagini storico-archeologiche preliminari sui siti di Badivecchia e Poggio della Badia (secc. VIII-XIII), di R. *Belcari, G. Bianchi, R. Farinelli* 93

Indagini archeologiche sul territorio dell'antica diocesi di Massa e Populonia. Insediamento monastico e produzione del metallo fra XI e XIII secolo, di *L. Dallai* 113

Edifici di culto e produzione artistica nella diocesi di Populonia-Massa (secc.VIII-XII). Problemi e prospettive, di *R. Belcari* 125

Costruire un castello, costruire un monastero. Committenze e maestranze nell'alta Maremma tra X ed XI secolo attraverso l'archeologia dell'architettura, di *G. Bianchi* 143

San Salvatore al Monte Amiata. Il cantiere di un grande monastero attorno all'Anno Mille, di *L. Dallai* 159

Insediamento e monasteri nella pianura veronese tra VIII e XIII secolo, di *F. Saggioro* 165

INTRODUZIONE

L'idea di organizzare questo incontro trova una sua giustificazione in una serie diversa di motivi, alcuni di carattere squisitamente locale, altri di ordine più generale.
Una prima motivazione deriva dal fatto che, per una circostanza fortunata (ma non casuale), un numero consistente di dottorandi dell'Università di Siena stava lavorando su queste tematiche; si dava dunque l'occasione di costruire, proprio intorno a questi temi, un incontro seminariale che mettesse a confronto le loro esperienze di ricerca.
Una seconda motivazione è connessa con l'esperienza di scavo che l'Insegnamento di Archeologia Medievale dell'Università Ca' Foscari di Venezia sta conducendo sul sito di San Michele alla Verruca dal 1996 e che il comune di Vicopisano, e gli altri Enti che collaborano a questo progetto, intendevano valorizzare anche attraverso una discussione pubblica dei risultati.
La terza motivazione, di ordine più generale, riguarda lo specifico delle tematiche che si sono volute affrontare. In Toscana, il fenomeno dell'incastellamento e quello del monachesimo, riconosciuti come centrali per comprendere gli assetti insediativi dell'alto e del pieno medioevo, hanno goduto nel tempo di una diseguale attenzione archeologica. L'incastellamento, anche a seguito delle pionieristiche ricerche di Elio Conti, ha costituito uno dei percorsi fondamentali tra le ricerche sul territorio avviate dall'Insegnamento di Archeologia Medievale dell'Università di Siena; su questo fenomeno oggi noi disponiamo, anche sul piano archeologico, di un quadro di conoscenze estremamente articolato e compiuto (quanto a tempi, motivazioni, sviluppi). Meno attenzione, invece, hanno goduto, almeno fino ad epoche piuttosto recenti, le tematiche relative al monachesimo, sviluppate peraltro in forma abbastanza rapsodica anche nel resto d'Italia (dove pure isolate ricerche hanno focalizzato l'attenzione almeno sul monachesimo della prima età longobarda e carolingia). Per la Tuscia, dunque, restavano (e restano) ancora del tutto aperti alcuni importanti filoni di ricerca, da una parte da collocarsi in quel quadro di studi sull'alto medioevo cui abbiamo accennato (e di cui si hanno anche da noi notevoli attestazioni), dall'altra da ricollegarsi con quella ripresa delle vocazioni che ha scandito una seconda ondata di fondazioni non troppo casualmente coincidente con il fenomeno dell'incastellamento. Dunque, una prima domanda da porsi era quale tipo di connessione esista (se esiste) tra i due fenomeni; e per fare questo si rendeva necessario non solo riandare alle motivazioni delle fondazioni (percepibili solo, quando documentate, attraverso le fonti scritte), ma anche seguire le singole traiettorie insediative e verificare se i modelli archeologici erano in un certo qual modo tra loro confrontabili, non solo nella scansione cronologica. Pur nella diversità, infatti, delle componenti sociali e di tipologia insediativa che contraddistinguono i due fenomeni, molti aspetti possono essere tra loro utilmente comparati: le strategie di formazione patrimoniale in relazione agli sviluppi territoriali e allo sfruttamento delle risorse, le potenzialità economiche delle singole comunità, i quadri e la natura della "cultura materiale", i contesti di riferimento tecnico-produttivi al momento delle principali azioni costruttive dei complessi architettonici. Il monastero di San Michele alla Verruca, interessante contesto medio di questa seconda generazione di fondazioni monastiche (e proprio perché medio, più rappresentativo e dunque meglio spendibile sul piano comparativo), costituisce forse l'esempio al momento più estesamente indagato sul piano archeologico nella Tuscia; ed è per questo motivo che in questo incontro ad esso è stato dedicato uno spazio maggiore rispetto ad altri.

Che tra la fine del secolo X e per buona parte dell'XI la Tuscia sia stata caratterizzata da una ripresa consistente di fondazioni monastiche è fenomeno che non crediamo sia imputabile, nelle sue forme quantitative, esclusivamente ad un aumento esponenziale della documentazione scritta giunta sino a noi. Registra, indubbiamente, un fatto reale (un fenomeno messo in evidenza soprattutto da Wilhelm Kurze e Maria Luisa Ceccarelli): una seconda grande ondata di monasteri (o terza se vogliamo considerare anche quella, però ben modesta, dei secoli VIII e IX) peraltro non promossa da alcun rinnovato spirito riformatore. Che l'esempio di Ugo di Toscana e della madre Willa siano stati il volano di questo fenomeno è plausibile; e che alla base di questi episodi si possano riconoscere sinceri fermenti di rinnovata spiritualità (e nel caso di San Michele come di altre fondazioni sul Monte Pisano

anche di un accentuato interesse per le esperienze eremitiche) è altrettanto plausibile. Ma una spiegazione che confini alla sola sfera religiosa le motivazioni di un fenomeno così complesso e così ampio ci sembra sinceramente riduttiva. Le fondazioni monastiche (o molte di queste fondazioni monastiche) infatti, sembrano porsi quasi in una forma di complementarietà con la realizzazione di molti castelli. Si sostituiscono, cioè, o si affiancano ad essi, nella costruzione degli assetti patrimoniali delle nuove aristocrazie dopo il Mille; costituiscono, a buon titolo, strumenti e mezzi per il consolidamento di quella che oggi viene chiamata Signoria Territoriale.

Naturalmente il problema storico-istituzionale non esaurisce il ventaglio dei problemi connessi con la storia di questi istituti: le stesse traiettorie patrimoniali (o anche lo sviluppo complessivo di questi complessi) non trovano che raramente il conforto di un confronto serrato e proficuo con le fonti materiali. Come abbiamo detto nessun monastero di questo periodo è stato finora indagato in Toscana in forma estensiva, se non quello di San Michele alla Verruca (e in parte il San Salvatore al Monte Amiata, qui nuovamente trattato da Luisa Dallai); e forse è dunque prematuro mettere a confronto la sequenza e i caratteri individuati nelle ricerche sul San Michele (sufficientemente consolidati) con qualche altro episodio le cui indagini sono solo agli inizi. Ma almeno su alcuni aspetti già qualche anticipazione si può fare, come ad esempio propone Giovanna Bianchi nell'analizzare le relazioni tra castelli e monasteri sul versante dei caratteri tecnico-strutturali del costruito. E qualche altra indicazione ci deriva anche dagli interessanti lavori preliminari su Monteverdi o su San Quirico di Populonia (peraltro oggetto di una campagna di scavo congiuntamente promossa dalle nostre Università ed avviata nel 2002). E pure utile può risultare, nell'eccentricità geografica rispetto ai tematismi qui trattati, anche il contributo di Saggioro sul veronese, dove i due fenomeni (incastellamento e monachesimo) vengono parallelamente valutati in relazione con i processi di riorganizzazione territoriale dopo il Mille. E infine anche un ritorno a considerare i caratteri della cultura figurativa, come propone in questa sede Belcari per tutta una serie di edifici ecclesiastici della Val di Cornia, diventa strumento centrale nella conoscenza di questi problemi se, dalle pastoie di un descrittivismo estetizzante un po' fine a se stesso, ci si ancora ad un approccio filologico di stampo storico-archeologico.

Sul piano archeologico, tuttavia, le domande restano moltissime e vanno dalla caratterizzazione della "cultura materiale" di un monastero (dunque di un contesto socio-economico ben definito) all'evoluzione e all'organizzazione degli spazi comunitari e di preghiera (vedremo come, almeno per il San Michele, vi sia una certa differenza tra il monastero di X-XI secolo e quello di XII) alla tipologia e all'ambiente tecnologico all'interno del quale si commissionano e si realizzano le strutture materiali del convento. Crediamo che su queste tematiche, per quanto agli inizi, l'archeologia possa dare un contributo né marginale né solo complementare e ci auguriamo che questo incontro, oltre a risolvere e a chiarire alcune domande, abbia aiutato anche a far crescere l'interesse verso questi contesti e questi problemi.

Un ringraziamento va all'Amministrazione di Vicopisano, in particolare nelle persone del Sindaco e dell'Assessore alla Cultura, che oltre a promuovere e supportare il progetto di San Michele alla Verruca (questo insieme ad altri soggetti come il Comune di Calci e l'Archeoclub di Pisa) si è fatta carico dell'organizzazione del Convegno ed ha supportato economicamente anche parte delle spese degli atti; un ringraziamento è dovuto anche all'Amministrazione Provinciale di Pisa e agli amici e colleghi del collegio docenti del dottorato che ci hanno aiutato nell'organizzazione di questo incontro.

Al Convegno avevamo chiesto a Wilhelm Kurze di tenere una relazione, ma lui aveva declinato l'invito, adducendo il fatto di non avere niente di nuovo (o di originale) da dire sui monasteri (lui che agli istituti monastici della Tuscia aveva dedicato una vita). Nonostante le ripetute amichevoli pressioni, dunque, decise di parteciparvi da semplice spettatore. Tuttavia, in quell'occasione, fu come al solito interessato ed incuriosito da un approccio, quello archeologico, che nella vita aveva frequentato ma non direttamente praticato, e non mancò di far sentire il suo parere in più di una circostanza, vivacizzando, da par suo, il dibattito. Avremmo voluto chiedergli, almeno, un commento scritto a conclusione del libro; anche questo, purtroppo, e indipendentemente dalla sua volontà, non è stato possibile. Ne ricordiamo la memoria dedicandogli, con affetto e stima, il volume.

RICCARDO FRANCOVICH, SAURO GELICHI
Siena-Venezia, luglio 2003

UN MONASTERO DELLA TUSCIA MEDIEVALE: SAN MICHELE ALLA VERRUCA SUL MONTE PISANO

a cura di
Sauro Gelichi, Antonio Alberti

contributi di
Antonio Alberti, Federico Andreazzoli, Monica Baldassarri,
Francesca Bertoldi, Massimo Dadà, Sauro Gelichi, Francesca Sbarra

SAN MICHELE ALLA VERRUCA: LA SEQUENZA, LO SCAVO DELLA CHIESA E DELLE AREE CIMITERIALI

1. Le ricerche archeologiche, la sequenza insediativa e la storia del monastero

Il monastero di S. Michele alla Verruca è stato oggetto di indagini archeologiche dal 1996 fino al 2002, anche se il progetto di ricerca non può dirsi ancora concluso, sia nell'area del monastero stesso (dove è perlomeno prevista un'altra campagna di scavo nel 2003), sia sul Monte Pisano, dove contestualmente è stata avviata una ricognizione sulle altre fondazioni monastiche e una cui anticipazione si pubblica anche in questo volume (Alberti in questo volume). Le annuali campagne di scavo hanno permesso di ricostruire un'attendibile sequenza insediativa, anche nei suoi valori cronologici assoluti (pur con alcune incertezze per le fasi più antiche, di cui parleremo); e nel tempo si sono fatti più chiari anche i connotati qualitativi dell'insediamento, almeno di alcuni periodi.

La storia del monastero è contraddistinta da cinque momenti principali: la fase premonastica, quella cioè riferibile all'esistenza di una cappella con la medesima intitolazione (IX secolo); la fase monastica benedettina, che non possiamo far risalire a prima della fine del X secolo; la fase cistercense, cioè quella del momento in cui il monastero passò sotto il controllo del nuovo ordine (circa la metà del XIII secolo); la c.d. fase fiorentina, o meglio l'occupazione degli spazi del monastero da parte delle truppe fiorentine in occasione dell'assedio alla fortezza della Verruca verso l'ultimo quarto del XV secolo; infine il definitivo abbandono e temporaneo riutilizzo dei ruderi, certificato dalle descrizioni di alcuni viaggiatori (tra cui quella del Targioni Tozzetti) e da tutta una serie di disegni, che trascrivono anche visivamente la situazione di degrado e di collasso delle strutture del monumento.

Se transitiamo da questa sequenza, ricavata dalla lettura delle poche fonti scritte disponibili, a quella deducibile dalla lettura dell'evidenza archeologica, ci accorgiamo come non sempre le due serie coincidano, non solo, come sarebbe ovvio, negli aspetti di dettaglio, ma anche nel marcare in forma sensibile le tappe storico-insediative del complesso. Innanzitutto la prima fase che corrisponde all'insediamento premonastico non ha restituito, per il momento, alcuna documentazione archeologica; e questo sia in relazione agli elementi strutturali, sia ad eventuali materiali residui, che potrebbero certificare, almeno indirettamente, una frequentazione del luogo in età precedente. Come è noto, sono le fonti scritte che parlano dell'esistenza di una cappella (con la stessa intitolazione e la stessa ubicazione topografica che poi avrà il monastero), oggetto di un paio di negozi giuridici che vedono protagonisti il vescovo di Lucca e membri della famiglia degli Aldobrandeschi [1]. Se la fondazione di un monastero su un'area precedentemente occupata da una cappella privata può spiegarsi con la cessione di beni da parte del proprietario (in questo caso il vescovo di Lucca) al costituendo cenobio benedettino (in forma diretta o in forma mediata tramite il monastero di Sesto), sul piano propriamente archeologico la continuità potrebbe essere testimoniata da un utilizzo della stessa cappella (e dei suoi annessi), almeno nelle fasi iniziali, quale chiesa monastica. Tuttavia la sequenza archeologica non ha restituito affatto tracce di questo insediamento, lasciando più di un'incertezza sulla sua presenza ed interpretazione.

La fase che corrisponde alla vita del monastero benedettino (contrassegnata nel tempo solo da documenti attinenti la consistenza patrimoniale del cenobio) è invece contraddistinta, sul versante archeologico, almeno da due principali momenti costruttivi. Il primo, che possiamo con buona ragione datare tra la fine del X e tutto il secolo XI, è rappresentato da poche, ma indiscutibili tracce di costruzioni, individuate sia nell'area della chiesa sia nella zona dove sono ubicati gli ambienti d'uso comunitario. Quel poco che resta, tuttavia, non è sufficiente a chiarire la funzione di tali strutture. Il secondo, collocabile nella prima metà del secolo XII, si riferisce invece ad una vera e propria ristrutturazione, che disegna, anche planimetricamente, il nuovo volto del cenobio. Questa seconda fase trova nelle fonti scritte solo testimonianze indirette: una potrebbe essere riconosciuta nella gestione di una cava di pietra localizzata sul Monte Pisano e l'altra in una serie di vendite di beni attestate proprio nella prima metà del XII secolo e che potrebbero essere in relazione con

1. Collavini 1998, pp. 46-47.

una necessità di liquidità da parte del monastero [2].
La sequenza successiva torna ad essere abbastanza corrispondente a quanto sappiamo dalle fonti scritte, ma con una scansione cronologica ancora frazionata a disegnare una poco lineare fase di declino ed abbandono. Il passaggio ai Cistercensi è chiaramente caratterizzato sul piano archeologico, ma non corrisponde, almeno agli inizi (seconda metà del XIII secolo, buona parte del XIV), con una volontà di disfarsi del cenobio, quale invece appare nelle fonti scritte. Ci sono alcune attività da questo punto di vista piuttosto significative. La prima è la ricostruzione della sala Capitolare e della Chiesa; una ricostruzione che non solo prevede l'impiego, per la prima volta, del mattone, ma anche una riorganizzazione degli spazi nell'aula di culto che tende ad armonizzare il vecchio edificio con le esigenze del nuovo ordine. Che l'interesse dei Cistercensi non sia, almeno agli inizi, solo strumentale, ma miri anche al recupero funzionale del monastero, lo si deduce dall'azione del nuovo ordine verso la comunità laica, alla quale siamo certi di poter attribuire l'utilizzo di un gruppo di tombe ubicate sul sagrato [3]. L'impianto di questa area cimiteriale non è, infatti, anteriore all'arrivo dei Cistercensi e può, allora, essere interpretato come un tentativo da parte del nuovo ordine di attirare sul monastero consensi e risorse attraverso la gestione di spazi funerari.
Il declino della fase d'uso comunitario del monastero viene sancita, attraverso il dato archeologico, tra la seconda metà del '300 e la prima metà del secolo successivo. I processi di abbandono non sembrano né immediati né lineari, ma che alcuni ambienti (come ad esempio quello con cantina sul versante ovest) fossero già collassati intorno a quel periodo lo si deduce in maniera chiara dai materiali rinvenuti al loro interno. Del resto anche i contesti presenti nel grande cortile testimoniano una situazione analoga. I monaci, dunque, dovettero abbandonare il cenobio prima dell'arrivo dei fiorentini, anche se non si può escludere che la chiesa fosse sottoposta a manutenzione (e anche officiata?) e l'area antistante usata ancora come zona funeraria. La chiesa (come peraltro testimoniano anche le fonti scritte) sembra infatti l'edificio meglio conservato al momento in cui le truppe decisero di utilizzare gli spazi del vecchio monastero per farne la sede del loro accampamento.
La sequenza successiva è documentata di nuovo solo dall'evidenza archeologica. Frequentazioni occasionali, come ripari all'interno della grande cisterna o l'utilizzo della chiesa, sono certificati da ceramiche, strutture e livelli di frequentazione sui crolli o sugli edifici oramai in rovina. Da questo momento in poi, oltre che un'area di appoggio per quelle comunità legate ad un'economia del bosco, ciò che resta del monastero diviene una sorta di quinta scenografica per quanti, scrittori, disegnatori e paesaggisti, intendono illustrare le antichità sul Monte Pisano.

S.G.

2. Il monastero di San Michele: breve introduzione storica e discussione della sequenza

I resti del monastero di S. Michele Arcangelo alla Verruca sorgono a quota 440 m s.l.m., sulla cima del Monte Grande, su un breve pianoro che si estende poco più a est del Monte Verruca dove si erge la fortificazione omonima (Figg. 1-2).
Il primo documento che parla di S. Michele si riferisce ad una cappella che nell'861 è oggetto di un negozio giuridico tra due membri probabilmente appartenenti alla famiglia Aldobrandeschi [4]. La cappella è ricordata ancora nel 913, quando viene ceduta in enfiteusi dal vescovo di

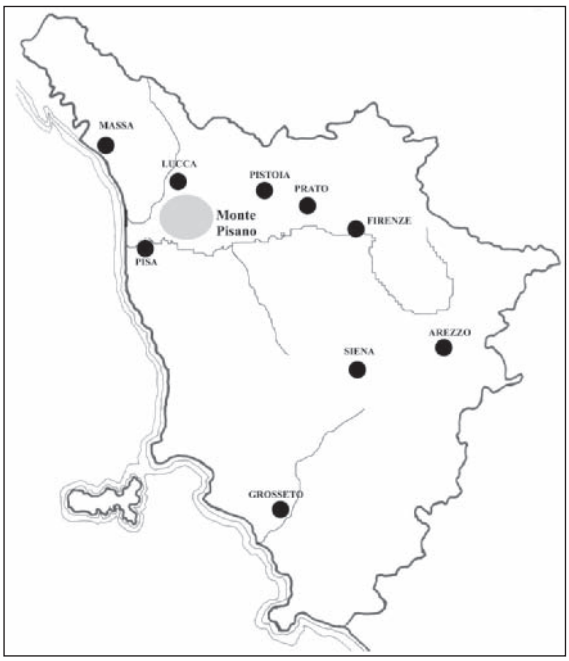

Fig. 1 – Localizzazione dell'abbazia di S. Michele alla Verruca.

2. Gelichi *et alii* 2000, p. 355.

3. Per un confronto con tombe simili vd. ad es. Frondoni 1995, p. 32, fig. 33 (monastero sull'isola del Tino).